

LUCE

Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno.
(Genesi 3,15)

Avevo tredici anni. Tutto stava cambiando. Da poco ero riuscita a capire che non avrei potuto superare le difficoltà con la mia sola forza fisica. Negli scontri con i maschi non era più così facile vincere, la mia agilità non sempre bastava. Se uno di loro mi bloccava a terra, non riuscivo più a liberarmi. Stavo cercando forme più sottili per risolvere a mio favore gli inevitabili conflitti con i ragazzini prepotenti di cui sembrava essere pieno il paesaggio. Muovevo passi veloci e insicuri alla scoperta dell'acutezza del pensiero. Sperimentavo con stupore la potenza della parola.

Ero insofferente al mondo degli adulti. Non facevano che mettere lacci al mio bisogno di scoprire.

Mi interrogavo su Dio, o meglio facevo domande e davo consigli a Dio, ma non rispondeva. Cominciavo a dubitare della sua esistenza. Mi chiedevo:

«Forse Dio, la Madonna, il Diavolo sono sole fiabe antiche?»

Gesù e Socrate si confondevano nella mia mente. Le dee greche mi attiravano più della Madonna. Il Diavolo non era altro che uno spirito selvatico e scorbutico. Era stato capace di trasformarsi da lucente cherubino in uno stupido caprone lascivo.

L'ignoto e il diverso mi attraevano.

Vivevo in un borgo dalla struttura medievale, pochi interventi umani con edifici di cemento iniziavano a deturparne non solo la periferia, ma anche il centro. Frequentavo la scuola in città. La metropoli mi attraeva per la velocità dei cambiamenti. Vi erano auto, molte e veloci. Le biblioteche stracolme di libri. La folla di gente si muoveva apparentemente a gruppi e mi risucchiava come in un vortice, ma erano ancora i boschi deserti e i campi intorno al borgo a essermi amici. Le acque spumeggianti dei torrenti e le gole strette della montagna, dove la roccia affiorava tra il verde, liberavano la mia fantasia. Proiettavo ancora la mia vita in un mondo medioevale con cavalieri, dame, maghi e fate.

Nelle vacanze di Natale, finite le abbuffate di cibo e di parenti, mi restavano da completare i compiti per le vacanze. L'insegnante di lettere, dopo averci consigliato la lettura delle Fiabe Italiane di Italo Calvino, aveva chiesto di cercare e trascrivere una fiaba della tradizione locale. Dovevamo seguire una struttura semplice: situazione iniziale, complicazione, sviluppo, conclusione, ma il libro di Calvino sembrava aver esaurito tutti i racconti conosciuti. Avevo chiesto invano nei giorni di festa aiuto agli adulti. Tutti erano troppo presi da pranzi, regali, visite a parenti anche lontanissimi. Avevo ottenuto risposte del tipo:

«Raccontarti una fiaba? Non sei troppo grande per le fiabe?»

«Inventala tu una fiaba!»

«Credi abbia tempo di pensare alle fiabe?»

Quella mattina uscii presto da casa e decisi di andare dalla Grotta. Era la Grotta una signora anziana. Viveva nella Cascina dei Tre Salti, dove la piana termina e i boschi iniziano a salire ripidi verso le Prealpi. Sapeva aggiustare slogature, guarire i dolori delle articolazioni e le malattie della pelle. Per le prime eseguiva dei massaggi con un intruglio di erbe e grasso rancido di maiale, per le seconde dava una pomata densa di sua produzione.

Non ero mai salita da sola alla Cascina dei Tre Salti, troppo isolata e su quel luogo correavano voci poco chiare. Negli anni passati un uomo si era suicidato nel fienile impiccandosi con una corda legata alla trave del soffitto. Mi aveva accompagnato a volte mio padre dopo una caduta, cui era seguita una slogatura della

caviglia. La Grotta, con del grasso tolto da teli neri, ungeva il mio piede. Con massaggi che dalle dita risalivano fino al polpaccio, eseguiva degli stiramenti e delle torsioni dell'articolazione. Il dolore improvvisamente cessava. La mia caviglia era fasciata con garze unte e il giorno dopo potevo di nuovo correre e saltare.

La vecchia non era di molte parole, ma prima di iniziare le sue manipolazioni sorrideva e mi rassicurava. Aveva la pelle chiara, i lineamenti delicati e i capelli grigi raccolti in una crocchia dietro la testa. Camminava con un passo lieve. Questa leggerezza contrastava con i neri abiti antichi e con il buio della cucina spoglia dove lavorava.

In quella fredda mattina invernale il cielo era bianco latte. Una sottile nebbia confondeva il paesaggio coperto dalla brina. Gli alberi di gelso costeggiavano la roggia semighiacciata. I rami sottili, partendo dall'ingrossamento in cima al tronco, lasciavano nel cielo ferite nere. La strada di campagna che portava alla fattoria era deserta. In fondo un albero molto scuro ricordava un'enorme foglia di ginkgo biloba cui fossero rimaste solo le venature.

In questo scenario dove tutto sembrava addormentato, vidi correre verso di me il cane bianco della Grotta. Un pastore maremmano enorme, il suo nome era Luce. Sembrava una valanga. Quando mi raggiunse, senza alzarsi, mise il muso affusolato sul mio petto. Il suo naso umido arrivò vicino alle mie labbra. La forza fisica del cane mi bloccò. Non sapevo cosa fare. Avevo timore anche a retrocedere. Il pastore maremmano mi guardava con i suoi occhi gialli. Sempre restando appoggiato, mi circondò con il suo corpo caldo. Misi la mano sulla sua testa, l'affondai nel pelo ricco che aveva sul collo. Solo allora Luce mi spinse con tutto il suo peso verso la casa della Grotta. Con il muso aprì la porta della cucina e aspettò che entrassi. Nella stanza c'era buio. Impiegai tempo prima di riuscire a scorgere la donna seduta in un angolo, lontano dal camino acceso. Stava impagliando un canestro con rami di salice.

Parlò per prima:

«Tu sei la figlia del geometra. Cosa hai rotto questa volta?»

«Buongiorno. Non ho rotto niente. Devo scrivere una fiaba, un racconto antico poco conosciuto. Ho pensato che lei potrebbe aiutarmi.»

«Vieni qua, nina, siediti vicino a me.»

A quelle parole Luce, che non si era mai allontanato da me, mi spinse con colpetti del muso verso la vecchia. Quando mi fui seduta su uno sgabello si sdraiò ai miei piedi, togliendomi ogni possibilità di alzarmi.

La Grotta interruppe il suo lavoro d'intreccio e mi chiese:

«Vuoi una storia di quelle che si raccontavano nelle stalle d'inverno, quando solo tra gli animali c'era un po' di calore e la lanterna dava una luce fioca?»

«Sì!» risposi entusiasta. «Ho bisogno di una fiaba, non di una storia vera.»

«Le fiabe sanno anche essere vere. Se le ascolti hanno risposte per le tue domande.»

Dubbiosa pensai: “In questo periodo non so cosa sia vero e cosa sia finto. Cercare il vero in una fiaba sarà difficile.”

Luce alzò la testa, mi guardò con gli occhi gialli e per un attimo mostrò i denti affilati. Decisi di assecondare la donna e guardando le fiammelle di fuoco nel camino dissi:

«Va bene.»

La Grotta sorrise e iniziò il racconto che trascrissi fedelmente:

«C'era una volta una contadina che aveva un solo figlio maschio e c'era un re malvagio. Scoppia una guerra per colpa del re e il figlio è fatto soldato. La donna ha paura che muoia. Ogni giorno mentre lavora nei campi, alza il pugno al cielo, batte con il piede sulla terra e dice: “Se trovo il diavolo infame che ha fatto far la guerra, vede...”. Il diavolo la sente e vuole punire quella donna che lo maledice ogni giorno. Anzi lui

vuole punire tutte le donne per via della storia della mela di Eva. Perché Eva aveva ottenuto mangiando la mela proibita qualcosa che solo Dio aveva.»

«L'albero della conoscenza!» esclamai.

«Non la conoscenza come dicono. Ancora oggi stiamo cercando di capire il senso della vita. La strada verso la conoscenza è lunga e senza fine. Ciò che la donna ha conquistato è la capacità di dare la vita, non con il soffio divino, ma con il suo sangue. Questo, il superbo Lucifero non lo sopporta. Perché lui con tutti i suoi diavoloni, da quando sono caduti dal cielo, sono capaci solo di distruggere. Così, morsi dall'invidia, cercano di portare dolore sulla terra. Tutte le cattiverie che architettano sono per sciupare, stritolare la vita che nasce dalle figlie di Eva.»

La donna interruppe il racconto e prese un altro ramo di salice per intrecciare il canestro. Luce immobile sembrava una pelliccia di pelo bianco stesa ai miei piedi. Ora aveva gli occhi chiusi, ma a tratti le orecchie aguzze si muovevano come radar per captare suoni a noi impercipienti.

«E la storia?» chiesi, ansiosa di sapere lo sviluppo e soprattutto la conclusione.

La Grotta si accomodò il grembiale e proseguì:

«Una sera mentre la contadina è in cucina vicino al camino acceso a cucire, il diavolo le compare davanti fra fumi e fiamme e dice: “Sono il diavolo che ha messo nel cuore del re l'amore per la guerra. Cosa vuoi da me?”»

Queste parole furono pronunciate dalla Grotta con voce bassa e rauca. Il cane alzò la testa e spalancò la bocca forse per sbadigliare. Cominciavo a inquietarmi, ma rimasi immobile in attesa che la fiaba riprendesse. Guardandomi negli occhi la Grotta continuò:

«La contadina mette le mani sui fianchi e risponde: “Ti propongo una sfida. Se vinco, lavorerai i campi per me finché non torna mio figlio vivo, se perdo, ti do la mia anima.” Il diavolo si mette a ridere: “Stupida donnetta, tu vuoi fare una gara col diavolo? In qualsiasi prova ti batterò. Questa sera tuo figlio sarà morto e tu sarai all'inferno con me!” La donna non ride e tutta seria dice: “Vedi quelle lenzuola bianche, devo cucire l'orlo sui quattro lati. Questo è il filo e questo è l'ago. Chi finisce prima l'orlo del suo lenzuolo ha vinto.” I due si stringono la mano destra dopo averci sputato sopra. Il patto è fatto. Il diavolo comincia il lavoro sogghignando. Infila l'ago con un filo molto lungo convinto con questo stratagemma di guadagnare tempo.»

A questo punto Luce si alzò avvicinandosi alla Grotta, chinò il capo sul suo grembo cercando una carezza ma la donna gli intimò con gli occhi e con un gesto rapido della mano di sdraiarsi. Il cane tornò ai miei piedi mentre il racconto proseguiva:

«Pure la contadina inizia, infila l'ago con gugliate corte. I due si mettono a cucire. A ogni punto il diavolo deve far scorrere una grande quantità di filo, perde tempo. La fibra si ingarbuglia, si fanno nodi. Per districarli perde altri minuti. La donna intanto cuce veloce. Rinfila l'ago sempre con piccole gugliate e dentro di sé se la ride. Quando lei ha finito il quarto orlo vede che l'avversario è ancora al primo. La gara è vinta dalla contadina. Il diavolo scornato e rabbioso butta il lenzuolo nel fuoco e con una zampata lascia l'impronta del suo artiglio sul frontale del camino. Poiché al diavolo non piace lavorare la guerra finisce presto. Il re malvagio la perde e si impicca. Il figlio torna a casa da sua madre, salvo.»

La Grotta finì così la storia. Mi scostò la frangia dagli occhi con la sua mano magra percorsa da grosse vene blu e sorrise con aria furba. Il cane si alzò e per la prima volta abbaiò verso la porta. Anch'io mi misi in piedi e chiesi:

«Questa è la fiaba?»

«È questa!»

Mi strinsi nel cappotto. Il racconto e il luogo mi stavano mettendo a disagio. Considerate che avevo solo tredici anni e le idee molto confuse. Desideravo tornare a casa.

In quel momento il crepitio della fiamma del camino si fece più intenso. Le lingue di fuoco che si liberavano dai grossi ciocchi si alzarono alte. Piccole braci incandescenti illuminarono la stanza come spruzzi di stelline dei fuochi d'artificio. Solo allora vidi il frontale del camino deturpato dall'impronta di un grosso artiglio.

Raggiunsi veloce la porta. Uscendo forse borbottai un grazie e un buongiorno. Feci correndo la strada del ritorno.

A casa trascrissi la fiaba per la scuola senza parlare della Grotta e del suo grosso cane Luce. Il compito fu considerato dalla professoressa del tipo 'senza lode né infamia'.

Quell'anno andammo a vivere in città senza che io tornassi più alla Cascina dei Tre Salti.

Ancora oggi, quando ripenso alla Grotta, mi assale un dubbio, uno solo: non se lei fosse la contadina della fiaba ma se il cane fosse il demonio domato.